

## NOTE E RECENSIONI



**Gli alberghi riminesi, la famiglia, la domesticità e il lavoro. Una nota a partire da ZOE BATTAGLIARIN, *A ognuna la sua stagione. Il lavoro delle donne negli alberghi a gestione familiare del riminese dagli anni Ottanta a oggi*, Firenze, editpress, 2025, 236 pp., € 22**

OLIMPIA CAPITANO

*A ognuna la sua stagione* è un libro che parla di lavoro, famiglia e domesticità, ma non in senso stretto. L'autrice, Zoe Battagliarin, descrive il lavoro femminile negli alberghi riminesi a gestione familiare dagli anni Ottanta a oggi: prende in esame le relazioni tra imprenditrici e dipendenti, le condizioni di lavoro usuranti e il grado di consapevolezza delle lavoratrici rispetto alle tutele previste dalla legge. In una prospettiva di più lungo periodo, analizza i cambiamenti interni al modello turistico riminese e l'evoluzione del mercato del lavoro stagionale a basso costo.

La base documentaria principale è costituita da fonti orali. Battagliarin ha lavorato come dipendente in una struttura alberghiera della città: questo posizionamento riduce la distanza tra intervistatrice e intervistate ed è una risorsa importante per lo scambio intersoggettivo.

Il taglio adottato, di genere e intergenerazionale, lascia emergere vari modi di intendere e praticare il lavoro nel corso dei decenni. Voci plurali compongono una storia che è anche storia del territorio:

[...] il contesto a cui appartiene questa memoria, dove la storia del territorio viene identificata prima di tutto con la storia del suo turismo. Grazie a esso Rimini venne consacrata agli onori della cronaca nazionale e internazionale e acquisì una dimensione magica che la rese oggetto di culto. Le narrazioni delle albergatrici, dunque, se lette singolarmente rappresentano una memoria personale, se confrontate le une con le altre testimoniano la presenza di una memoria collettiva, se rapportate al contesto trovano spazio nella memoria ufficiale (p. 52).

Le albergatrici sono solo uno tra i gruppi intervistati, insieme a quello delle lavoratrici e ad attiviste e attivisti legati a diverse associazioni o gruppi sindacali impegnati nella tutela del settore.

Dalle testimonianze, dal modo in cui guidano l'evolversi delle riflessioni, affiorano temi ricorsivi che attraversano la struttura del libro – diviso in tre capitoli, dedicati rispettivamente alle parti datoriale, lavoratrice e sindacale; più un ultimo che legge il rapporto tra corpi, lavoro e salute fisica e mentale. Questa ricorsività ruota intorno al familiare e al domestico: l'associazione tra luogo di vita, ambiente di lavoro e svalutazione sociale del proprio impiego; il sentirsi parte della famiglia padronale; la contraddizione che si crea tra subalternità e affettività; la giustificazione dell'abuso datoriale sulla base di legami intimi e/o dell'informalità dei rapporti; la compresenza tra forme di controllo e autonomia (intesa tanto materialmente, in chiave economica, quanto emotivamente, come forma di emancipazione).

È in relazione a questi ultimi aspetti che noto alcune corrispondenze tra lavoro alberghiero stagionale e lavoro domestico – specialmente coresidente – di cui da anni mi occupo<sup>1</sup>. A ciò aggiungerei il concetto di *collaborazione familiare*. In Italia le lavoratrici domestiche sono ancora chiamate *collaboratrici familiari*, con significative implicazioni, tra cui la prevalenza di logiche di conciliazione anziché di conflittualità sociale tra le parti, dalle quali deriva una predisposizione al sacrificio per il benessere della famiglia e per il quieto vivere.

Nel lavoro alberghiero il sacrificio riguarda in prima persona anche le imprenditrici, come ricorda Paola: «andavo a letto alle due, una e mezza. Ma non mi pesava. Perché era come entrare in una routine che te anche se non ti suona la sveglia alle sei e venti eri già sveglia, capito? Perché dopo sapevi che dovevi cuocere le brioches, fare qui fare là» (p. 88). Tuttavia, la stessa disposizione è richiesta alle dipendenti, in nome di una «volontà condivisa tra albergatrici e dipendenti di far fruttare il più possibile il periodo della stagione» (p. 75). La comunione di intenti sembra erodere il confine tra i ruoli. Evidenza,

---

1 O. CAPITANO, *Experiencing Live-in Domestic Work through Bodies, Emotions and Subjectivity*, in «Labour History: A Journal of Labour and Social History», Special Issue *Gendered Labour History in Europe and Beyond* (in corso di pubblicazione); EAD., *Varcare la soglia di casa: violenza e lavoro domestico migrante*, in *A òpra. Annali di storia e studi della Fondazione Valore Lavoro*, a cura di P. Causarano, Firenze, editpress (in corso di pubblicazione); EAD., *A dormire sullo zerbino. Coercizione e lavoro domestico*, in «Zapruder», 2025, n. 67, pp. 127-133; EAD., *Crossing Boundaries. Rethinking Labour History through the Lens of Paid Domestic Work*, in «Studi Politici», 2024, n. 2, pp. 131-151, DOI: 10.7413/STPOL048; EAD., *Pensare la storia del lavoro domestico. A che punto siamo? Spunti di riflessione a partire da alcune recenti pubblicazioni*, in «Società & Storia», 2024, n. 184, pp. 349-366, DOI: 10.3280/SS2024-184005.

lavoratrice, ben esprime questa porosità: «Un po' che con Renata [datrice di lavoro] ci assomigliavamo, tutte e due scure, tutte e due con lo stesso piglio, un po' così... qualcuno pensava davvero che fossi sua figlia. Perché dai un po' gestivo. Perché stando in tutti i posti sai come funziona. Se chiedevano una cosa io sapevo dove stavano tutte le cose. C'era da fare una camera in fretta? E via che si andava» (p. 119).

A Evidea, come a molte altre lavoratrici, è richiesto di svolgere ogni attività, per orari giornalieri indefiniti. Il rivestire più ruoli può essere interpretato come accrescimento di responsabilità sulla base di un atto di fiducia datoriale. Percepirsi determinanti aumenta la predisposizione al lavoro e, su questo, coglie il punto Stefania, lavoratrice che evidenzia come il senso familiare di chiusura verso l'esterno e compattezza interna sia stato probabilmente funzionale alla produttività aziendale, «perché lì sei proprio chiuso, protetto. Forse per creare questa sicurezza che è giusto lavorare dodici ore al giorno. Non lo so, non penso sia studiata, ma accade e funziona» (p. 127).

I ritmi del lavoro – imposti, richiesti, appresi o emulati che siano – nel tempo hanno gravi conseguenze sui corpi, su corpi che faticano: danni agli arti, epicondilite, danni lombari e, a lungo andare, malattie cardiovascolari e tumori. Il problema dello stress è il più comune, con tutte le sue molteplici conseguenze: dall'affaticamento alla larga diffusione di disturbi alimentari; dalla depressione all'alcolismo. Isabella lavora dal 1983 al 1989 all'ospedale di Rimini e resta colpita dal fatto che:

A fine settembre, primi di ottobre, un buon trenta per cento delle pazienti proveniva dalle strutture alberghiere [...] la maggior parte erano cuoche, con diagnosi di entrata di lipotimia dddd [ovvero di natura non determinata], che significa svenimento, oppure stress e depressione, astenia dddd, quindi un senso profondo di stanchezza. Dormivano tutto il giorno. Dormivano notte e giorno e dopo una settimana o dieci giorni gli esami erano negativi, meglio così per loro, e andavano a casa guarite (p. 209).

Nonostante ciò, per molti anni, le lavoratrici ritornano. Le albergatrici interpretano questa continuità come prova del buon funzionamento del sistema, senza distinguere tra scelta e necessità. Tale lettura elude le condizioni materiali che spingono le lavoratrici a rientrare.

Una frattura significativa si lega alla provenienza delle lavoratrici. Un altro aspetto non dissimile tra lavoro domestico e lavoro stagionale negli alberghi riguarda il legame con la mobilità geografica. Le lavoratrici migranti,

prima interne e poi internazionali, vivono una condizione di maggiore vulnerabilità rispetto ad altri gruppi sociali e, storicamente, rappresentano un grande bacino di manodopera nei settori dequalificati come quello domestico. Negli alberghi riminesi:

Spesso erano gli albergatori ad andare in cerca del personale nel circondario. Questo avveniva perché non sempre si riusciva a reclutare tutta la manodopera necessaria in loco, ma anche perché spesso le donne che provenivano da contesti rurali accettavano stipendi inferiori, essendo magari alla loro prima esperienza di lavoro salariato e non avendo un'idea chiara di quali fossero le paghe sindacali. Questo valse anche per i lavoratori e le lavoratrici che approdarono in questo settore successivamente, negli anni Settanta, Ottanta, Novanta: studenti della zona e lavoratori da fuori provincia soprattutto da Marche, Puglia e Sardegna (p.72).

In un altro passaggio Battagliarin aggiunge:

La vicinanza culturale, il fatto di essere nati e cresciuti nella stessa area geografica e il parlare lo stesso dialetto, permetteva di ricreare ogni anno quell'ambiente all'interno del quale vigeva un tacito e condiviso accordo sull'organizzazione e l'approccio al lavoro [...]. Il personale proveniente da altre regioni e poi, dopo il Duemila, da altri paesi, veniva percepito come estraneo. Nonostante la capacità e l'affidabilità di questi lavoratori non vengano messi in dubbio nei racconti delle albergatrici, tutte sottolineano come il loro arrivo abbia implicato dei cambiamenti peggiorativi, dovuti principalmente al fatto che non siano stati disposti ad accettare le condizioni di lavoro tradizionalmente adottate all'interno degli alberghi (pp. 75-76).

Secondo tale interpretazione si crea una particolare congiunzione tra le trasformazioni che riguardano il settore, il declino del rapporto familiare, i cambiamenti migratori. Dora, lavoratrice straniera, sottolinea di avere sempre avuto l'impressione che la titolare «rispetto a noi si sentisse di serie A e noi lavoratori, che eravamo comunque [...] quasi tutti stranieri, un po' serie B. Io avevo proprio di continuo questa impressione che dovevo sentirmi inferiore rispetto a lei [...] perché io vengo da un altro paese. E lei questa cosa ha detto una volta espressamente, me la ricordo tantissimo: è che noi andiamo bene perché lei ci paga poco. Voi siete... sì lavorate, siete brave, però sie-

te...» (pp. 125-126). In questo caso le convergenze con il settore domestico sono minori: qui, nonostante il sospetto iniziale, l'essere parte della famiglia è una condizione che, pur riconformandosi, rimane imprescindibile.

Dal secondo dopoguerra e in meno di vent'anni Rimini passa da un'economia agricola a una basata sul turismo. Il lavoro stagionale legato all'industria della vacanza diventa per una fetta larghissima della popolazione l'occupazione principale o esclusiva. Il punto di forza dell'industria riminese risulta principalmente legato alla dimensione familiare delle imprese. Il turismo cambia Rimini ma il settore si articola secondo regole proprie e peculiari, celate nel privato, senza tenere conto «né della contrattualistica né dei bioritmi» (p. 9).

Nel tempo il modello imprenditoriale cambia profondamente, mentre le esigenze dei clienti rimangono stabili e aumenta la concorrenza estera. Questo porta a una progressiva riduzione della redditività, spingendo molti albergatori a cessare l'attività o ad affittare le strutture; i nuovi gestori puntano sulla riduzione del costo del lavoro, ricorrendo a manodopera straniera, più propensa ad accettare condizioni di lavoro degradanti. È in questa fase che decade il legame tra lavoro, famiglia e domesticità e inizia a sgretolarsi la dimensione "collaborativa" di questo impiego.

Con le straniere diventano anche più evidenti i tratti coercitivi della relazione lavorativa. Già prima veniva ordinato di nascondersi, «se veniva qualche controllo dall'Inps il capo ti avvisava di andare alla gelateria» (p. 116), gli altri spesso erano provvisti di un bigliettino in cui «c'era scritto il nome del tuo contratto, che giorno libero hai per restare a casa e quante ore fai al giorno, dalle-alle. Questo bigliettino avevi con te per non dimenticarti se dovessero venire a fare delle domande. In questo sono molto organizzati» (p. 114). A ciò si aggiunge la pratica di trattenere i passaporti dei dipendenti, una volta arrivati in Italia, in modo che non potessero di punto in bianco tornare al paese di provenienza rischiando di lasciare senza manodopera i gestori degli alberghi.

Questi racconti conducono il ragionamento verso il ruolo sindacale. Negli anni a Rimini alcuni soggetti collettivi hanno colto e raccolto il bisogno di raccontare una storia alternativa di questo lavoro e si sono mossi al fine di un miglioramento delle sue condizioni e di un accrescimento della sua tutela. I risultati di questa mobilitazione, però, restano dispersi: molte, troppe le imprese presenti sul territorio; insormontabile la difficoltà nel raggiungere il personale, sia durante la stagione che dopo. Nonostante gli sforzi messi in campo, la contrattazione resta quindi, come nel settore domestico, principalmente individuale, informale, questione raccontata e percepita come privata. Tuttavia, seppur nessuna delle organizzazioni di cui parla Battagliarin (Fil-

cams-Cgil, Gioventù Operaia Cristiana, Comitato Schiavi in Riviera, Rumori Sinistri) abbiano rivoluzionato il settore, tutte hanno contribuito a fare in modo che le lavoratrici maturassero uno sguardo diverso: il cambiamento silenzioso che ne consegue non è dirompente ma significativo e si traduce in un dissenso che si manifesta nel cambiamento della predisposizione della forza lavoro, nella scelta di non impiegarsi più in questo settore a ogni condizione e, dall'altra parte, nella ricerca di una manodopera con meno esperienza e consapevolezza, più vulnerabile e sfruttabile. Ciò ha un effetto divisivo, che riduce un potenziale di lotta collettiva:

Tutte le criticità legate al lavoro stagionale sembrano in ultima analisi riferirsi a questa mancanza di unità: la difficoltà a far rispettare i propri diritti, a cambiare modello di impresa, a organizzarsi sindacalmente, ad affrontare adeguatamente i propri problemi di salute derivati da questa professione [...] venute meno le tutele lavorative, venuto meno il guadagno, venuta meno la magia legata alla Rimini del turismo, [le lavoratrici] vivono individualmente la loro condizione di lavoratrici precarie, sottopagate e spesso sfruttate (p. 223).

Ho iniziato questa recensione affermando che *A ognuna la sua stagione* è un libro che parla di lavoro, famiglia e domesticità, ma non in senso stretto. In relazione a ciò ho condiviso alcune delle riflessioni stimulate dalla lettura e dal modo in cui è entrata in dialogo con le mie ricerche, soffermandomi sui più significativi parallelismi e divergenze tra il lavoro femminile nelle strutture alberghiere a gestione familiare e il lavoro domestico, in particolare coresidente. Concluderei sottolineando quella che ritengo essere la distinzione principale, sostanziale, tra queste due forme di occupazione: il carattere vincolante del domestico e del familiare. Il lavoro alberghiero ricostruisce queste dimensioni in un contesto esterno; ne emula un modello distorto e lo ripropone al di fuori delle case. Lo stesso non avviene per il lavoro domestico, totalmente situato in un dentro: spazi e relazioni sono del tutto giustapponibili a quelli della casa, della famiglia. Nella condizione liminale vissuta dalle lavoratrici stagionali del settore alberghiero, probabilmente, può essere identificato un maggior margine di fuga, uno spazio di possibilità per rompere narrazioni e pratiche che privano il lavoro del suo riconoscimento come tale, della sua dignità.

***Theorizing the Artist Interview*, a cura di LUCIA FARINATI e JENNIFER THATCHER, New York, Routledge, 2024, 254 pp., € 180**

ANGELA MADERNA

Come scrivono le curatrici Lucia Farinati e Jennifer Thatcher nell'introduzione, questo libro non è «a manual for interviewing artists but rather it aims to make visible the range of possible theoretical and critical approaches to conducting and analyzing interviews – and the benefits and limitations of these approaches» (p. 1)<sup>1</sup>.

Si tratta di un testo importante per coloro che si occupano di ricerca storico-artistica contemporanea soprattutto perché a partire dal Novecento le opere hanno iniziato ad assumere forme inusuali rispetto a quelle oggettuali di dipinti, affreschi e sculture tradizionali. L'attenzione è stata spesso spostata su aspetti concettuali e processuali, divenuti in certe epoche e per talune correnti preponderanti, arrivando addirittura, in determinate congiunture, alla smaterializzazione dell'opera d'arte. Davanti a questo tipo di lavori, ancor più che per le opere del passato, l'intervista ad artiste e artisti è da tempo considerata una fonte d'indagine imprescindibile e per questo motivo risulta più che mai necessaria un'analisi approfondita di quello che è a tutti gli effetti divenuto uno strumento di ricerca sempre più impiegato. Questo accade anche per via del fatto che per la storia dell'arte dei decenni più recenti le fonti documentarie spesso non sono ancora state sistematicamente archiviate, quando invece questo è accaduto, risulta comunque molto difficile reperire materiale documentale relativo a quelle soggettività che il sistema ha relegato ai margini. Anche per queste ragioni si è compresa l'importanza delle testimonianze dirette nei casi in cui ci si trovi fortunatamente ancora in presenza delle protagoniste delle stagioni del passato più prossimo.

Di fronte a un simile scenario, si rende quindi necessaria una teorizzazione sulle modalità in cui l'intervista debba e possa essere utilizzata come

---

1 «Un manuale per intervistare gli artisti, ma piuttosto mira a rendere visibile la gamma di possibili approcci teorici e critici alla conduzione e all'analisi delle interviste, nonché i vantaggi e i limiti di tali approcci» (p. 1, traduzione mia).

strumento critico, di ricerca storiografica e anche di approfondimento in ambito conservativo.

Il merito più grande di questo volume è senza dubbio quello di proporre l'intervista non semplicemente come una testimonianza o una fonte a cui attingere nell'interpretazione di opere e poetiche e nella ricostruzione storica, ma soprattutto come un prodotto culturale essa stessa. Il cambio di paradigma, secondo cui l'intervista non è più uno strumento subordinato semplicemente alla ricostruzione della vita dell'artista, ma invece è considerata un oggetto di ricerca che possiede a sua volta una vita propria, ha permesso finalmente di mettere a punto delle teorie rispetto al suo utilizzo e alle modalità con cui viene generata. Il libro offre un interessante spostamento del punto di vista poiché proponendo di considerare l'esistenza dell'intervista nell'interpretazione e ricostruzione dei fatti, e quindi non solo il suo contenuto, costringe a tener conto dei molteplici livelli che hanno a che vedere con la costruzione del senso finale. L'analisi del processo produttivo (fatto da decisioni, dalla costruzione delle domande, all'editing), lo status dell'intervistata e le ragioni dell'intervistatrice, sono tutti fattori che concorrono alla realizzazione di un prodotto culturale che è il risultato di una mediazione sociale, tecnologica e di un serie di negoziazioni. Inoltre, considerare l'intervista stessa come oggetto di studio, e non tenere conto soltanto del suo contenuto esplicito, implica prendere in considerazione differenti temporalità: quella in cui è stata concepita, realizzata, distribuita e infine quella in cui viene utilizzata per esempio in un'analisi storica a posteriori. Se già gli studi sulla storia orale hanno insegnato a ricercatrici e ricercatori a considerare molte di queste caratteristiche, la riflessione sull'autonomia dell'esistenza dell'intervista aggiunge una nuova prospettiva in ambito storico-artistico.

Un'altra caratteristica peculiare delle riflessioni raccolte in questo volume è il fatto che l'oggetto-intervista viene categorizzato in quanto tale, indipendentemente dalla sua forma; l'analisi può non essere ristretta al solo campo dell'oralità. Tuttavia, la maggior parte dei casi proposti fanno riferimento a interviste realizzate dal vivo attraverso differenti formati (dalla registrazione audio, video, alla trascrizione) per quanto non ci sia un dichiarato discrimine nei confronti della non-oralità, si intuisce che l'analisi proposta all'interno del volume prende in considerazione prevalentemente questo tipo di interviste. È necessario sottolineare questo aspetto soprattutto in un tempo segnato dalla velocità degli scambi, parlando di intervista ad artiste e artisti, si ha sempre più spesso a che fare anche con testimonianze che possono nascere già per iscritto, per esempio con l'invio di domande a cui poi viene data una risposta testuale. L'aspetto relazionale che nasce dall'incontro in presenza,

“faccia a faccia”, tra due persone in un tempo e un luogo è comunque manifestatamente dichiarato, oltre che nel testo, già dall’immagine in copertina (dell’artista e storica dell’arte Zsofi Valyi-Nagy, autrice di uno dei saggi): un fotomontaggio digitale che ritrae due donne, una di fronte all’altra, presumibilmente intente a registrare un dialogo. Il fatto che nella fotografia ci siano due figure femminili anticipa un’altra questione che mi pare centrale e a cui infatti è dedicata un’intera sezione del libro. Si tratta, cioè, dell’influenza che il pensiero e le pratiche femministe hanno esercitato sulla trasformazione del paradigma di una storia dell’arte costruita su singole personalità, generalmente maschili. Se la rilettura femminista della disciplina storico-artistica ha messo in crisi il concetto di grande artista già a partire dall’inizio degli anni Settanta<sup>2</sup>, attraverso i contributi di questa parte del volume viene messo in evidenza come talune pratiche applicate all’intervista nella critica d’arte e nella ricerca storiografica abbiano contribuito al sovvertimento di una storia dell’arte costruita sul modello biografico, legato alle vite degli artisti del canone vasariano.

Nella prospettiva di un’intervista intesa come un prodotto culturale, alla cui realizzazione concorrono intervistatrice e intervistata, risiede anche l’idea che la critica d’arte stessa sia una pratica co-costruita. Non c’è quindi solo la parola del critico, giornalista o storica dell’arte (che certamente plasma il contenuto attraverso le domande e il loro susseguirsi), c’è anche quella dell’artista che, attraverso appunto lo strumento dell’intervista, esprime la propria posizione. Anche questo aspetto non deve essere dato per scontato poiché, sebbene l’interpretazione dell’opera non possa mai essere subordinata alla sola intenzionalità del suo autore o autrice, la testimonianza dell’artista è divenuta, come si è detto in particolare a partire dal secolo scorso, uno strumento irrinunciabile per i critici, in prima battuta, e per gli storici immediatamente dopo; al contempo però l’intervista è uno dei mezzi attraverso cui l’artista si presenta e si rappresenta pubblicamente.

Il volume è suddiviso in quattro parti e in ognuna viene proposta una prospettiva differente sull’oggetto di studio. Nella prima parte, *History and historiography*, viene ricostruita la storia delle interviste agli artisti e artiste, legata anche ai mezzi tecnologici attraverso cui nel tempo è stato possibile raccogliere e archivarle, oltre al suo utilizzo in ambito storiografico e conservativo. In *Subverting the biographical model*, titolo della seconda sezione, come si è anticipato, attraverso l’analisi di alcuni casi di studio, emerge l’im-

---

2 L. NOCHLIN, *Why Have There Been No Great Women Artists?* in *Woman in Sexist Society. Studies in Power and powerless*, a cura di V. Gornick, B.K. Moran, New York, Basic Books, 1972.

portanza di un punto di vista femminista che, portato all'interno della storia dell'arte, ha condotto alla decostruzione del paradigma biografico. La terza parte, dal titolo *Interviews as art practice*, è dedicata all'impiego che artisti e artiste hanno fatto dell'intervista all'interno della propria pratica, come nei casi Andy Warhol e di Stephen Sutcliffe. Infine, in *Materiality and technology*, ultima sezione del volume, vengono prese in considerazione le trasformazioni tecnologiche che hanno avuto un impatto sui formati dell'intervista, sulla sua ricezione e archiviazione, dalla radio alla tv, fino alla trascrizione.

**AMY KING, *Politica e martirio. Il rogo di Primavalle tra storia e memoria*, prefazione di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 2025, 280 pp., € 28**

JESSICA MATTEO

*Roma, 16 aprile 1973: il “rogo di Primavalle”*

Roma durante gli anni Settanta era uno dei palcoscenici privilegiati della pratica della violenza politica, categoria in cui rientra anche lo scontro tra militanti di gruppi della sinistra extraparlamentare e della destra neofascista. In questo scenario si inserisce il cosiddetto “rogo di Primavalle”.

Nella notte del 16 aprile 1973 a Roma, nel quartiere Primavalle, sito nell’area nord della capitale, un incendio divampa nell’appartamento di Mario Mattei, esponente di zona del Movimento sociale italiano (Msi). A causa di questo incendio perdono la vita due dei suoi quattro figli: uno di 22 anni, vicino agli ambienti neofascisti, e un altro di 10 anni, bambino. Per l’attacco incendiario verranno condannati tre militanti di Potere operaio (Po), uno dei gruppi della sinistra radicale del tempo che poco dopo questo episodio si scioglie; tuttavia, i tre fuggirono all’estero e non scontarono la pena. Negli anni che seguirono il tragico evento, le tesi della campagna di contro-informazione, che trovarono spazio anche nella stampa moderata, sostenevano l’innocenza dei militanti di Potere operaio e l’idea di una faida interna al Msi. Questo fino al 2005, trent’anni dopo.

Nel 2005 Achille Lollo, uno degli accusati, in un’intervista rilasciata al «Corriere della Sera», dichiara che allora furono lui e altri a preparare un’azione dimostrativa contro la casa dei Mattei, ma non ad appiccare il fuoco. Tali dichiarazioni hanno rimesso in discussione la costruzione della memoria di quell’episodio sia a sinistra che a destra. Inoltre, in questa fase, emerge la figura di Giampaolo Mattei, uno dei due figli sopravvissuti all’incendio del 1973, che proprio nel 2005 apre nel quartiere l’Associazione fratelli Mattei (AfM).

*Italia, 2025: il libro di Amy King*

Ricostruire le narrazioni su Primavalle è quantomai complesso, perché, come scrive Alessandro Portelli nella *Prefazione* all’opera di Amy King,

«questa è una memoria che disturba [...]. C'è voluta una donna, venuta da fuori, con una generosa capacità d'ascolto» (pp. XI, XIV) per iniziare a scavare nel racconto neofascista. La studiosa inglese chiarisce già nelle prime pagine del testo che: «La memoria è stata per molto tempo la linfa vitale dell'estrema destra in Italia. [...] La memoria costruisce le comunità di estrema destra e ispira la loro spinta futura» (p. 6).

Come si è costruita la memoria della destra attorno all'incendio di Primavalle e che forme assume dal 1973 a oggi? Qual è il racconto pubblico di questo episodio, come cambia e come si intreccia con quello dei gruppi politici coinvolti? Cosa significa lavorare su tale tema oggi che l'Italia, e molta parte del mondo, si sta spostando politicamente a destra? Nel saggio storiografico *Politica e martirio. Il rogo di Primavalle tra storia e memoria*, attraverso l'uso di diverse fonti, l'autrice apre a questi importanti interrogativi ricostruendo puntualmente gli avvenimenti e interpretando la narrazione che ne viene fatta nel corso degli anni sia dai gruppi politici di destra sia, in minima parte, dai singoli.

### *Le forme della memoria*

*Politica e martirio* si compone di tre parti, corrispondenti a fasi specifiche nella costruzione della memoria della destra extraparlamentare e partitica riguardo alla morte dei fratelli Mattei: vengono dunque delineate le forme che la memoria collettiva neofascista assume durante un cinquantennio.

La prima parte del libro è dedicata al periodo 1973-1995, ovvero gli anni tra l'incendio di Primavalle e lo scioglimento del Msi. L'autrice, attraverso l'analisi di fonti a stampa e iconografiche, descrive approfonditamente l'uso della retorica del martirio da parte del Msi, e in particolare del suo leader, Giorgio Almirante. King spiega come, nella narrazione missina, i fratelli Mattei diventino un simbolo del sacrificio, processo che ha come effetto la «ghettizzazione della memoria» (p. 130), che solo in seguito alla dissoluzione del Msi verrà messa in discussione.

La seconda parte dell'opera, a mio avviso particolarmente innovativa, si concentra sugli anni tra il 1995 e il 2013, esaminati soprattutto attraverso manifesti e targhe commemorative. Il lasso di tempo considerato va dalla fondazione di Alleanza nazionale (An), nata dalle ceneri del Msi da cui tuttavia prende le distanze, alle pratiche politiche messe in atto dai neofascisti in seguito alle dichiarazioni di Achille Lollo del 2005. Le figure centrali in questa fase sono Gianfranco Fini, leader di An, e Giampaolo Mattei, intervistato dall'autrice: entrambi, in modi e per motivi diversi, lavorano per de-politi-

cizzare il ricordo dei fratelli Mattei morti a Primavalle. Sono rappresentative di tale atteggiamento le parole di Giampaolo Mattei, che troviamo nell'intervista raccolta da King: «Purtroppo la comunità del Msi ha creato intorno a questi ragazzi una sorta di mitizzazione, cioè che erano belli, con gli occhi azzurri, tutti magri. No. A me invece mi piacerebbe sapere... chi erano» (pp. 230-231).

Contestualmente e in opposizione al tentativo di Fini e Mattei, la comunità neofascista trasforma monumenti e celebrazioni in ingranaggi di memoria collettiva. In tal senso ho trovato significativo il gesto di alcuni neofascisti ignoti che, prima del 2014, aggiungono i nomi dei fratelli Mattei e di Mikis Mantakas<sup>1</sup> alla lapide dei caduti della Repubblica sociale italiana che si trova al Cimitero monumentale del Verano a Roma. La studiosa inglese, a ragione, considera questo come «un atto di risignificazione che ripropone l'edificio come monumento di rilevanza attuale per il progresso ideologico, non solo come sito storico ereditato dal fascismo» (p. 137).

Nella terza parte del saggio, l'autrice approfondisce la storia del tempo presente, ovvero gli anni dal 2018 al 2023, analizzando sia le narrazioni sui social media dei gruppi della destra radicale, che denunciano il perpetuarsi dell'ingiustizia e tentano di appropriarsi dello spazio pubblico, sia otto interviste agli abitanti di Primavalle raccolte dalla studiosa stessa. Nonostante le interviste siano in numero esiguo e la loro presenza sia relegata quasi esclusivamente a quest'ultima sezione, si evince un uso consapevole delle fonti orali da parte di King, soprattutto riguardo al suo ruolo di intervistatrice e alla relazione con le persone intervistate. Proprio per il suo interesse, l'analisi su questo aspetto avrebbe meritato a mio avviso più spazio, così come sarebbe stato utile un affondo sulla mancanza di voci femminili tra le testimonianze raccolte.

*Politica e martirio* è dunque un'opera di storia e di attualità. È infatti importante leggere il lavoro di Amy King perché, se messo in dialogo con gli studi sulla memoria della sinistra, ci aiuta a comprendere a fondo le narrazioni sul fenomeno della violenza politica. Inoltre, ci dà gli strumenti per capire il ruolo della memoria collettiva nel tempo che viviamo, in cui sono continui i tentativi di uso pubblico della storia da parte neofascista.

---

<sup>1</sup> Militante greco neofascista ucciso a Roma nel 1975 negli scontri tra antifascisti e neofascisti avvenuti durante il processo per l'incendio di Primavalle.

**ALESSANDRO BARILE, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2024, 180 pp., € 14**

ALBERTO PANTALONI

Lo studio dei movimenti politici e sociali in Italia dal 1985 al 2005 è ancora tutto da costruire, sebbene negli ultimi anni alcuni lavori pionieristici si siano affacciati nel dibattito storiografico e politologico (penso soprattutto a quelli su Genova 2001), affiancati da alcune produzioni memorialistiche sul piano della microstoria (come quella sul Collettivo Scontro di Torino). Il libro di Alessandro Barile, sociologo e storico, nonché direttore dell'area di ricerca "Territorio e società" presso l'Istituto di studi politici S. Pio V di Roma, prova a tracciare quella "linea rossa" che dalla sconfitta del lungo Sessantotto italiano porta prima al movimento cosiddetto "No global" e al populismo di sinistra.

Per Barile gli anni Ottanta sono caratterizzati dalla difficoltà alla partecipazione politica, determinata dall'esito del conflitto sociale e politico dispiegatosi durante la "stagione dei movimenti" e dalla sconfitta delle ipotesi rivoluzionarie di sinistra, oltre che dalla «feroce repressione di ogni istanza di partecipazione avvenuta sulla scorta della "lotta al terrorismo"». Di fronte alle macerie del lungo Sessantotto e alla narrazione dominante sulla "fine delle ideologie" e sul riflusso nel «disimpegno» e nel «privato», andavano quindi ricostruite sia un'identità, sia le modalità di una partecipazione politica, scevre da ideologie e leaderismi.

*Dal Movimento dell'85 ai centri sociali, passando per la Pantera*

Alcuni elementi che matureranno fino al 1990 vengono individuati dall'autore già nel movimento studentesco dei "ragazzi dell'85", la «prima mobilitazione nazionale a sette anni dal 1977», ma dal carattere apartitico e non-violento (pp. 40-42). Tuttavia è con la Pantera, il movimento contro la riforma universitaria dell'allora ministro Ruberti, che non solo si produce

una soluzione di continuità col periodo precedente, ma vengono elaborate e praticate nuove forme di azione politica. Anzi, secondo Barile è il tentativo di ridefinire il «rapporto organico tra società civile, poteri economici e istituzioni statali», fuori dalle consolidate tradizioni sia del marxismo ortodosso, sia soprattutto della socialdemocrazia europea, il motivo principale dell'esplosione del movimento universitario nel biennio 1989-1990. La Pantera assume come pilastri della propria azione e della propria concezione di democrazia gli strumenti dell'occupazione e dell'assemblea. L'autore definisce queste ultime come veri e propri «feticci» per il movimento: da una parte l'occupazione da strumento tende a diventare un vero e proprio fine politico (Barile non lo cita, ma all'epoca ebbe una certa visibilità lo slogan coniato dagli studenti e dalle studentesse di Filosofia di Roma, «Occupo ergo sum», mutuato dalla famosa frase di Cartesio); dall'altra, l'assemblea e la partecipazione a titolo individuale delle persone a questa si fanno metodo politico-organizzativo. Ciò provoca, secondo l'autore, sia una sostanziale assenza di «una testa politica unitaria» e di «mobilitazione coordinate», sia – al contrario – di più o meno «mascherate» forme di «leaderismo» (pp. 72-73). A ogni modo si tratta di elementi, questi, non di particolare novità, se visti in una prospettiva storica e in rapporto ai movimenti studenteschi che l'avevano preceduta, anche se in questo senso l'autore evidenzia una «impoliticità» della Pantera molto più spiccata (pp. 56-57). Dove invece si evidenziano le rotture con le esperienze del 1968 – e soprattutto del 1977 – è innanzitutto in un repertorio d'azione fondamentalmente improntato alla non-violenza, sebbene le assemblee ne scartino la definizione. L'altro elemento di novità è rappresentato dal tema della rivoluzione tecnologica applicata alla comunicazione e, collegato a questo, quello dell'indipendenza culturale del movimento e dei rapporti coi mass media: «per la prima volta – scrive Barile – un movimento si poneva come obiettivo quello del controllo dell'informazione». Tuttavia, l'autore individua nella sintesi fra rifiuto delle gerarchie partitiche e «infatuazione» dello strumento mediatico (sia esso autogestito o *mainstream*) il limite di un movimento di «nuovi precari cognitivi» che in questo modo subivano il fascino e per certi versi l'egemonia delle «narrazioni post-materialistiche» che proprio negli anni Ottanta avevano tracinato l'immaginario della società (pp. 60-61). Tutto ciò sebbene – l'autore lo precisa subito nell'introduzione – il movimento universitario provi a utilizzare questi strumenti e queste narrazioni rivoltandoli proprio contro il sistema «liberale-liberista» che sottopone a critica (p. 21).

Se da una parte, quindi, la Pantera fallisce il compito di farsi soggetto politico e sostanzialmente rimane circoscritta all'ambiente universitario, inteso

sia come luogo fisico, sia come ambiente socio-politico, essa rappresenta però il percorso attraverso la quale si sedimentano gli elementi fondanti della «cultura politica» che negli anni Novanta caratterizzano l'esperienza dei centri sociali (già presenti fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, ma che si disseminano prepotentemente nel decennio successivo) che Barile sintetizza in «una serie di coppie dicotomiche [...]: il movimento vs la militanza; la comunità vs la partitizzazione; la società vs la militanza; la partecipazione diretta (o di base) vs la delega. [...] In questo frangente [...] si afferma una [...] frattura tra la politica dei movimenti (o dei “cittadini”) e il Politico come categoria storica» (pp. 74-75).

Dalla Pantera, gli attivisti e le attiviste dei centri sociali riprendono la soluzione di continuità coi movimenti e con la tradizione della sinistra rivoluzionaria degli anni Sessanta e Settanta, ma lo fanno rimettendo al centro della propria elaborazione e dei propri repertori d'azione «il conflitto» e l'anticapitalismo, declinando questi ultimi nel nuovo contesto storico caratterizzato dalla globalizzazione e dall'affermarsi di politiche neo-liberiste e allo stesso tempo neo-coloniali. Ugualmente, i centri sociali mutuano dalla Pantera la prassi dell'occupazione come «strumento privilegiato della lotta politica “dal basso”», ma mentre per studenti e studentesse dell'università il motto era «*occupo ergo sum*», i centri sociali utilizzano l'occupazione come mezzo di ricomposizione sociale di un «proletariato diffuso» frantumato, disperso nel territorio dalle ristrutturazioni produttive del decennio 1975-1985 e che rifiuta di riconoscersi nelle organizzazioni della sinistra tradizionale, anche extra-parlamentare. Ancora, l'attivismo degli anni Novanta condivide con quello studentesco di fine Ottanta l'attenzione massima per una certa indipendenza culturale, ma lo fa rifiutando la comunicazione ufficiale e sviluppando invece una profonda autoproduzione contro-culturale – alla Roszak – attraverso cui «sorregge istanze di resistenza, o di sopravvivenza, all'omologazione» (pp. 84-85). Linguaggi, forme espressive e narrative, financo la musica (l'autore menziona giustamente il successo delle cosiddette «posse») diventano potenti strumenti, se non sempre di politicizzazione matura, sicuramente egemonici dal punto di vista politico-culturale e valoriale.

L'elemento di assoluta novità nel fenomeno dei centri sociali è rappresentato, secondo Barile, nell'autogestione che, insieme all'occupazione di spazi lasciati all'abbandono e al degrado dalle autorità, rappresenta la coppia concettuale e di prassi con cui i e le giovani degli anni Novanta intendono prendere nettamente le distanze dalle istituzioni. Se l'occupazione è «strumento prioritario di lotta», l'autogestione è «metodo di confronto, di raccordo tra le diverse anime del centro e di orizzontalità della discussione e delle decisio-

ni» (pp. 93-96). In questo modo, i centri sociali affermano con la loro azione un diverso modo di concepire la diffusione e la difesa di quelli che decenni dopo si sarebbero definiti «beni comuni», erogando «una specie di welfare territoriale, cittadino e dal basso»: caratteristica, questa, che diventerà al tempo stesso un elemento di aggregazione e di ricchezza, ma anche fonte di profonde contraddizioni che porteranno successivamente a «polemiche, differenziazioni e separazioni nel movimento» (pp. 100-101), che raggiungeranno l'apice sul tema della cosiddetta “regolarizzazione” delle occupazioni.

Differenziazioni e separazioni che si daranno anche sul tema del rapporto fra conflittualità sociale, illegalità e violenza. Qui l'autore introduce il tema della cosiddetta «disobbedienza», categoria con la quale si cerca nel movimento di aggirare il dibattito fra violenza e non-violenza, e repertorio d'azione nelle istanze di massa. Tuttavia, nei gruppi più radicali permane l'uso militante della forza, pur se acconciato al contesto e alle sensibilità degli anni Novanta (che non sono quelli dei Settanta) con iniziative mirate, ma che non di rado vedono una discreta partecipazione.

Le proteste di Genova 2001 e più in generale il movimento No global derivano, sebbene con una composizione politica e sociale estremamente frastagliata, dalla generazione dei centri sociali che fu in grado di «coniugare radicamento territoriale e lotta politica», attraverso l'organizzazione di campagne su singoli temi e con strumenti organizzativi “a rete”, quasi “federali” (dai coordinamenti ai *network*), mai centralizzati. Allo stesso tempo, anche nel movimento No global si ripresentarono le contraddizioni interne sulla dialettica da adottare nel rapporto con le istituzioni, fra una posizione di “opposizione dialogante” e una “antagonista” (pp. 125-127).

### *Dal movimento no global alla protesta populista*

Secondo l'autore del volume, la crisi economica del 2008 ha innescato una serie di eventi che hanno portato all'ascesa dei movimenti populistici. La globalizzazione – interpretata come processo di apertura internazionale dei mercati, perdita di sovranità degli Stati nazionali, riduzione del welfare state – è percepita come una linea di divisione tra chi ne beneficia e chi ne è danneggiato, alimentando reazioni di protezione che si manifestano attraverso il populismo, quest'ultimo inteso come movimento politico che si appella al “popolo” contro le “élite”, proprio in reazione alla globalizzazione.

L'ultima parte del libro di Barile esplora quindi il legame tra il movimento No global e il populismo, analizzando le loro caratteristiche, i punti di contatto e le divergenze (pp. 129-168).

I punti caratterizzanti del movimento No global sono sostanzialmente sei:

1. La critica alla globalizzazione neoliberista.
2. Spostamento dell'attenzione dalla "radicalizzazione" delle rivendicazioni alla loro "dislocazione".
3. La natura composita del movimento e la mancanza di un'ideologia unitaria, sostituita da una cornice interpretativa condivisa.
4. La centralità della dimensione etica e il rifiuto della democrazia delegata.
5. La distanza dalle esperienze politiche novecentesche, sia della sinistra storica che della nuova sinistra.
6. La presenza di diversi posizionamenti politici, che generano confusione e conflitto per linee interne.

Il movimento No global, pur essendo stato un'importante forza di contestazione, non ha sedimentato esperienze politiche durature in Italia. La sua parabola discendente ha lasciato spazio a movimenti e partiti populistici, sia di destra che di sinistra. Il populismo di sinistra, secondo Barile, è nato in parte come risposta al vuoto di rappresentanza lasciato dal movimento No global, ma anche come alternativa politica ad alcune delle sue ideologie. Il movimento ha comunque lasciato un'eredità di istanze politiche e ideologiche che sono state rimodellate durante la crisi economica successiva. Non a caso, sempre secondo l'autore, con i movimenti populistici di sinistra dell'ultimo ventennio, quello No global ha diversi punti di comunanza, che vanno dai linguaggi e schemi interpretativi post-classisti e post-marxisti all'opposizione alle istituzioni e alle élite dominanti, dall'inclusione delle minoranze e delle marginalità sociali alla natura anti-establishment ma che non mira necessariamente a un rovesciamento radicale del sistema, fino all'utilizzo della rete internet come strumento di disintermediazione comunicativa. Dove invece i due movimenti si differenziano, secondo Barile, è intorno alla questione – mi permetto di parafrasare – dell'identità nazionale: infatti, mentre il movimento No global mira a una globalizzazione dei diritti e valorizza la cooperazione sociale e l'autogoverno, il populismo si concentra sulla sovranità statale anche come strumento risolutorio delle diseguglianze sociali.

Su quest'ultima questione, il movimento No global presenta invece posizioni articolate: partendo da una generale avversione verso reazioni stataliste alla globalizzazione, esso – secondo l'autore – elude il tema della sovranità attraverso il pensiero libertario e l'autogoverno locale basato sul modello municipalista, proponendo forme di autogoverno locale e strutture sovranazionali (riforma dell'Onu, tribunali internazionali) e affrontando il dibattito interno sul "problema Europa" attraverso la parola d'ordine dell'«altra Euro-

pa» come alternativa democratica all’“impero americano” e al neoliberismo.

Questa differenza fra i movimenti “eredi” di quello No global nelle sue varie articolazioni (si pensi a Non una di meno e ai movimenti per la giustizia climatica) e il populismo di sinistra (si pensi al nuovo corso del Movimento 5 stelle, passato in 15 anni dai “Vaffa day” al governo con la Lega fino all’adesione al gruppo della Sinistra europea) permane netta ancora oggi, sebbene momenti di convergenza più o meno oggettiva avvengano sul tema dell’opposizione alla guerra e alle spese militari e contro il genocidio in Palestina.

**FRANCESCO CUTOLO, «Uomini come noi». *Il nemico nelle scritture dei soldati italiani (1915-18)*, Pisa, Pacini, 2025, 319 pp., € 30**

ANGELO AGOSTI

Lo storico culturale e militare Francesco Cutolo con questo volume pubblica una parte selezionata della sua ricerca di dottorato discussa presso la Scuola normale superiore di Pisa<sup>1</sup>. L'obiettivo risulta chiaro fin dalle prime pagine: «far luce sulle mentalità e sulle pratiche che i combattenti italiani adottarono nei confronti dei militari e dei civili nemici, austro-ungarici e tedeschi, osservando le molteplici forme assunte da tali interazioni (l'odio, la solidarietà, la violenza, la fraternizzazione, ecc.)» (p. 15). Queste mentalità e pratiche nei confronti dell'avversario sono, secondo l'a., prismatiche, non incardinabili nella logica binaria amico-nemico. Pertanto, l'a. cerca di delineare delle tendenze, che hanno caratterizzato il confronto con la controparte, tendenze determinate da fattori militari (per esempio la tattica o il clima), politici (per esempio la propaganda) e sociali (per esempio la religione). L'a. si avvale di un corpus di fonti particolarmente ricco: accanto a fonti istituzionali e materiali a stampa, l'analisi si concentra su un centinaio di egodocumenti prodotti da militari italiani, editi o conservati presso l'Archivio trentino della scrittura popolare, l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e il Museo storico italiano della guerra di Rovereto. L'a. ritiene egodocumenti i diari, le memorie scritte, le lettere e le trascrizioni di testimonianze orali.

Il volume si articola in quattro capitoli, ognuno dei quali analizza le diverse occasioni di confronto tra i soldati italiani e la controparte, con una particolare attenzione riservata agli egodocumenti. Nelle successive pagine illustro alcune delle tendenze più rilevanti emerse dalla lettura critica del testo.

Il primo capitolo (*Andare alla guerra. Il nemico tra arruolamento e le prime prove al fronte*) tratta del momento della mobilitazione, del primo con-

---

1 F. CUTOLO, *Il nemico nelle testimonianze dei soldati italiani sul fronte italo-austriaco (1915-1918)*, Tesi di dottorato, Scuola normale superiore, Classe di lettere e filosofia, a.a. 2020-2021.

tatto del soldato italiano con la controparte civile, fino all'arrivo al fronte del combattente. Ad una lettura degli egodocumenti prodotti dagli uomini della truppa e dagli ufficiali italiani, emerge che man mano che i combattenti si avvicinavano al fronte, al "nemico" (civile o militare), la loro rappresentazione di quest'ultimo si faceva progressivamente meno ostile. Durante la mobilitazione, l'a. riporta diversi esempi di "patriottico popolare"<sup>2</sup>, ovvero di forme di adesione della truppa alla propaganda bellicista, forme che potevano riflettere un effettivo consenso alle ragioni di guerra per motivi politici, l'influsso delle condizioni militari dopo Caporetto (con l'affermazione della guerra difensiva) oppure la volontà di sfuggire alla censura. In questa fase si trovano lettere e memorie che esaltano, con un lessico aulico, l'odio per il "nemico" e l'adesione alla causa nazionale. Dopo la mobilitazione, il contatto con la popolazione civile delle terre di confine aveva acuito sentimenti di ostilità verso la controparte; ciononostante, di fronte a fucilazioni sommarie, saccheggi e sgomberi, diversi soldati contestarono la condotta violenta del Regio esercito, fraternizzando con i civili "nemici", esprimendo il loro dissenso «nell'intimità del proprio scritto» (p. 59). Alla prova del "fuoco", al debutto in trincea, la maggior parte dei soldati e degli ufficiali rappresentava il "nemico" come un loro simile costretto a sopravvivere in una condizione precaria ed insalubre all'interno delle trincee. Spesso a questo "nemico" si riconoscevano qualità militari superiori, una rappresentazione che era alimentata dal fallimento delle diverse offensive italiane, dalla solidità delle fortificazioni avversarie e da un assetto del fronte che avvantaggiava i difensori sugli attaccanti.

Il secondo capitolo (*Combattere il nemico. Pratiche della violenza sul fronte italiano*) affronta i momenti di scontro prolungato con la controparte militare, sia a distanza (per esempio bombardamenti di artiglieria) che in prossimità (per esempio combattimenti corpo a corpo), nel momento in cui i combattenti erano di fronte al "nemico". Dall'analisi degli *scritti intimi*, si comprende che forme di disumanizzazione e di odio nei confronti della controparte tendevano a svilupparsi nel momento in cui si era distanti fisicamente dal "nemico", dal suo corpo. Quando questo arrivava a vedersi, a toccarsi, se non dominati dalla furia dello scontro, i soldati e gli ufficiali erano consci della violenza efferata che stavano perpetrando e si rifugiavano nelle *maglie* della legittima difesa, tradendo un certo disagio nell'uccidere quello che ritenevano un altro essere umano. Così il bombardamento di artiglieria subito era percepito come una forma di violenza impersonale e meccanica che, quando

---

2 F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Vicenza, Neri Pozza, 2018, pp. 144-158.

colpiva i commilitoni dei testimoni o i testimoni stessi o superava «i limiti morali fissati dalle consuetudini belliche o individualmente» (p. 66), suscitava nei combattenti un sentimento generico d'odio verso l'avversario. A ruoli invertiti, gli artiglieri italiani erano inclini a rappresentare il “nemico” come un animale da cacciare, su cui si poteva esercitare qualsiasi efferatezza. Quando bisognava difendersi da assalti frontali, dove le masse nemiche erano anonime e colpite a distanza, la violenza era legittimata come reazione ad una minaccia e trovava espressione in un linguaggio ostile verso la controparte all'interno degli egodocumenti. La distanza dal corpo del “nemico” costituiva dunque una barriera psicologica e fisica tra vittima ed esecutore della violenza: solo la vista e il contatto con il corpo del “nemico” portavano ad empatizzare con la sua figura. È quanto emerge nei casi di cecchinaggio, quando la vista del corpo del “nemico” faceva desistere dall'intento omicida (p. 130) o nei combattimenti corpo a corpo, dove l'uccisione del “nemico” induceva rimorsi nel carnefice, che spesso si giustificava appellandosi alla legittima difesa (p. 104).

Nel terzo capitolo (“*Vivi e lascia vivere*”, *tregue umanitarie e fraternizzazioni*) l'a. analizza le diverse forme di cooperazione che si instaurarono tra i combattenti dei due schieramenti: i “vivi e lascia vivere”, le tregue umanitarie e le fraternizzazioni. Le pratiche di “vivi e lascia vivere” avvennero nelle zone del fronte meno funestate dagli scontri, ovvero quando il settore era poco rilevante a livello strategico, nel momento in cui si era dinanzi a condizioni climatiche avverse che impedivano lo scontro (es. in caso di neve) e quando le due opposte linee si trovavano in prossimità o vi erano ostacoli naturali frapposti. In tali circostanze, come emerge dalle testimonianze e dagli egodocumenti, il “nemico” veniva rappresentato come un simile, che aveva bisogni analoghi ai propri, una figura su cui non si esercitava offesa, una rappresentazione che era condivisa sia dalla truppa che dagli ufficiali. A incrinare queste forme di cooperazione poteva esserci la violenza impersonale e meccanica dei bombardamenti, che riaccendeva le ostilità. La seconda forma di cooperazione, la tregua umanitaria, avveniva in occasione dello sgombero dei feriti e dei caduti ed offriva la possibilità di poter conoscere momentaneamente la figura altrimenti sfuggente del “nemico”: tendenzialmente i soldati italiani si riconoscevano nella situazione pietosa della controparte e ci si rendeva conto della sua umanità. Ciononostante, conclusa la tregua si ritornava all'indifferenza reciproca. Le fraternizzazioni erano l'espressione più evidente del senso di solidarietà con l'avversario: esse avvennero in occasione di festività religiose o quando l'indigenza della vita di trincea costringeva ad un aiuto reciproco sostanziale. In quelle occasioni, il “nemico” era rappresentato

dai combattenti italiani come un uomo della stessa fede o come qualcuno che condivideva le medesime necessità materiali. A volte la semplice esigenza di svago spingeva i soldati a rompere la monotonia del fronte per conoscere «il dirimpettaio», per fraternizzare, dando vita a momenti in cui «i combattenti svestivano i panni del soldato e intrattenevano con l'avversario relazioni estranee alle logiche belliche» (p. 206).

Nel quarto capitolo, l'a. conclude la sua analisi (*La cattura, la prigionia*) soffermandosi sulle interazioni tra i combattenti italiani e la controparte civile e militare durante la cattura e l'internamento<sup>3</sup>. Alla lettura degli egodocumenti, emerge come l'incontro con il "nemico" poteva suscitare sentimenti di odio soltanto qualora vi fosse stata una violenza perpetrata nei confronti dei soldati italiani. Al contrario, se la loro cattura avveniva in un clima privo di nervosismo, potevano instaurarsi rapporti di solidarietà tra vittime e carnefici, che talvolta sfociavano in forme di fraternizzazione. Ugualmente, la detenzione dei soldati italiani, se non segnata da violenze fisiche nei lager, poteva dare origine a forme di integrazione dei combattenti nella società civile "nemica" (pp. 262-266).

In definitiva, l'a. dimostra che il confronto tra combattenti italiani e controparte si rivela alquanto prismatico e dinamico (pp. 299-300), a volte comprensibile per il tramite di alcune tendenze.

Vorrei proporre alcune considerazioni critiche. Il volume mette in sinergia tre storiografie: la prima è la storia culturale sul Primo conflitto mondiale, ampiamente diffusa all'estero al punto da costituire un vero e proprio «paradigma culturale»<sup>4</sup>, ma rimasta marginale nel panorama italiano<sup>5</sup>; la seconda sono gli studi sulle scritture popolari, largamente affermati in Italia<sup>6</sup>; la terza è la storia militare. L'a. ha dovuto affrontare le tensioni che insorgono tra le prime due storiografie: da un lato, chi ha adoperato le scritture popolari ha ritenuto che gli egodocumenti fossero «tessere personali che parlano

3 Alcune riflessioni erano già state sviluppate in una precedente pubblicazione: F. CUTOLO, "Arma novella di barbarie antica". *Le mazze ferrate austro-ungariche nella prospettiva italiana (1915-1918)*, in «Nuova Antologia Militare», 2021, n. 8, pp. 57-87.

4 J. HORNE, *End of Paradigm? The Cultural History of the Great War*, in «Past & Present», CCLXII (2019), n. 1, pp. 155-192.

5 C. SORBA, *A chi giova la storia culturale? Diverse definizioni di un campo di studi in Francia e in Italia*, in «Il mestiere di storico», X (2018), n. 1, pp. 5-25.

6 Per una rassegna storiografica si veda Q. ANTONELLI, *Storia intima. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014, pp. XVI-XXIX.

solo di sé e per sé»<sup>7</sup>, dunque non riconducibili a una sintesi interpretativa di approccio culturalista; dall'altro, la storia culturale, spesso, ha disdegnato nelle proprie analisi gli *scritti intimi*<sup>8</sup>. Per quanto mi riguarda, l'a. riesce a trovare equilibrio tra i due *poli*: dalla storia culturale riprende l'attenzione per l'analisi delle rappresentazioni e dei discorsi<sup>9</sup>, rintracciandoli negli *scritti intimi*; dagli studi sulle scritture popolari fa sua la massima di non elaborare teorie interpretative rigide e generalizzanti snaturando e decontestualizzando le testimonianze negli egodocumenti. Difatti, grazie alla storia militare l'a. contestualizza in un quadro più ampio quanto narrato negli *scritti intimi* (seguendo la massima sopraddetta) e correla le rappresentazioni, le mentalità individuate con «la dura realtà dei fatti»<sup>10</sup>, evitando così una delle critiche più frequenti rivolte alla storia culturale. Da questa sinergia nasce un approccio che è applicato in maniera puntuale e organica al tema, applicazione che costituisce uno degli aspetti più originali del volume. Se l'oggetto di ricerca era stato già indagato sommariamente a partire da un corpus di egodocumenti<sup>11</sup>, mancava nello stato dell'arte un approccio di questo tipo applicato in modo sistematico al tema. Vista l'affidabilità, l'approccio dell'a. potrebbe essere utilmente esteso in chiave comparativa anche agli egodocumenti della controparte austro-ungarica e tedesca, già indagati in passato sullo stesso tema, ma con una diversa prospettiva interpretativa<sup>12</sup>.

Se l'impostazione generale del volume risulta chiara, a mio parere vi sono alcuni punti che meriterebbero un ulteriore approfondimento. In primo luogo, sarebbe stato utile un vaglio sistematico degli egodocumenti per rintracciare le *false notizie*, che vengono sporadicamente accennate nel volume, ma non

7 ID., «Cose dell'altro mondo»: come non si leggono le scritture popolari, in «Archivio Trentino: rivista di studi sull'età moderna e contemporanea», 2012, n. 2, pp. 225-244.

8 A. GIBELLI, *Le Refus, La Distance, Le Consentement*, in «Le Mouvement Social», 2002, n. 2, pp. 113-119.

9 M. MONDINI, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Bologna, il Mulino, 2014; *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, a cura di M. Mondini, Bologna, il Mulino, 2016.

10 E. FRANCA, *Guerra*, in *Lessico della storia culturale*, a cura di A.M. Banti, V. Fiorino e C. Sorba, Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 145-160.

11 Provenienti dall'Archivio diaristico nazionale. Si veda N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 242-252.

12 F. MAZZINI, «Cose de l'altro mondo». *Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 153-161; M. VERGINELLA, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015, pp. 69-93.

trattate sistematicamente: lo studio di queste forme comunicative, come già dimostrato<sup>13</sup>, può offrire uno spunto ulteriore per indagare il tema del volume. In secondo luogo, sarebbe stato opportuno un maggiore confronto con i risultati della storia orale. Se gli *egodocumenti* sono considerati come narrazioni del sé e fonti privilegiate dalla riflessione dell'a., un richiamo più ampio alle numerose interviste svolte da storiche e storici orali<sup>14</sup> che hanno affrontato il tema d'interesse del volume<sup>15</sup> avrebbe arricchito l'analisi. Come è già stato evidenziato in passato, proprio l'analisi delle fonti orali potrebbe giovare agli studi di storia culturale dedicati alle guerre<sup>16</sup>. Va inoltre ricordato che le trascrizioni di interviste non sono semplici testi scritti, ma rappresentazioni di un evento comunicativo, di una fonte orale prodotta intenzionalmente dal ricercatore e dalla ricercatrice; le trascrizioni sono della fonte orale «una riduzione o approssimazione testuale»<sup>17</sup>. Nel volume, viceversa, le trascrizioni vengono adoperate come comuni fonti scritte, ma si dovrebbe cercare di ricostruire il contesto di produzione, la figura dell'intervistatore, specie se risultano fortemente rielaborate<sup>18</sup>, un aspetto su cui spesso si soprassedie anche in altre opere<sup>19</sup>.

In conclusione, l'a., con uno stile piano e comprensibile, fornisce una risposta concreta al dibattito storiografico sulla “cultura di guerra” sviluppato

13 Sempre a partire da un *corpus* di egodocumenti, si veda M. CIOFFI, *Voci, false notizie e dicerie tra i soldati italiani della Grande Guerra*, in «Dimensione e problemi della ricerca storica», 2003, n. 1, pp. 223-239.

14 A. CASELLATO, *Clio, ci senti? Fonti e archivi orali per la ricerca storica: il “caso” italiano*, in «Italia contemporanea», 2025, n. 307, pp. 185-206.

15 A titolo di esempio: F. FORESTI, P. MORISI, M. RESCA, *Era come mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra*, San Giovanni in Persiceto, Maglio Editore, 2015; C. BERMANI, A. DE PALMA, *E non mai più la guerra. Canti e racconti del '15-'18*, Venezia, Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, 2015; N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1997.

16 A. CASELLATO, *Le guerre non finiscono mai. Fonti orali, storiografia, culture di guerra*, in *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro ed, E. Francia, Milano, Unicopli, 2011, pp. 179-196.

17 TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI, *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Roma, Direzione Generale Archivi, 2023, p. 174.

18 Alcune trascrizioni che Cutolo adopera provengono dal volume *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Milano, Silvana Editoriale, 1980. Come anticipa il volume curato da Fontana e Pieretti, le trascrizioni non sono riportate in maniera fedele.

19 Un altro caso in cui si riscontra la medesima disattenzione: E. CERUTTI, *Bresciani alla Grande Guerra. Una storia nazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

in Francia<sup>20</sup>, come altri studiosi avevano già tentato in passato<sup>21</sup>. L'a. dimostra che la soluzione dello scontro vada ritrovata nella pluralità di approcci e chiavi di lettura e non in uno schema dicotomico (la logica binaria amico-nemico). Il volume pone particolare attenzione alla storia culturale e riporta al centro le testimonianze, senza ridurre l'analisi a questioni di classi o subalternità, provando a fornire un'immagine globale del conflitto, anche grazie alla storiografia militare, evitando di rappresentare i soldati italiani come mere vittime. In questo senso, il volume si colloca perfettamente dopo la storiografia di *rupture* dal paradigma patriottico (dal 1968 alla fine degli anni Ottanta) e quella della *dissidence* (dagli anni Novanta ai primi anni Duemila)<sup>22</sup>.

---

20 D. CESCHIN, *Culture di guerra e violenze ai civili. Una "nouvelle histoire" della Grande Guerra*, in «Ricerche di storia politica», 2010, n. 1, pp. 43-55.

21 M. MONDINI, *Piccole patrie in armi. La Grande Guerra e la costruzione del mito alpino*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», XIV (2015), n. 2, pp. 64-80.

22 Id., *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire&Politique», 2014, n. 1, pp. 69-84.

**SARA BARDINI, *C'era una volta il Petriccio, Siena*,  
Betti Editrice, 2024, 178 pp., € 20**

LUCA SANTANGELO

Nel discorso pubblico la città di Siena sembra ancora oggi chiusa dentro le sue mura medievali: Piazza del Campo, il Palio, la sede del Monte dei Paschi, tutta la vita cittadina raccolta all'interno dei vicoli stretti, delle salite ripide e delle piazze delle contrade. Pur osservandola dal punto più alto della Torre del Mangia, è difficile immaginare la presenza dello spazio urbano tra le colline. Ma muovendosi lungo le strade oltre le Porte della città, non c'è la campagna, ma compaiono edifici e caseggiati: i nuovi quartieri di Siena, l'articolazione urbana che ha dato forma a quella «costellazione di piccoli satelliti», così come descritti nel piano regolatore del 1956 di Luigi Piccinato, Piero Bottoni e Aldo Luchini, «completi di ogni elementare attrezzatura collettiva». Se negli anni Trenta le necessità urbane e sociali “debordano” verso le colline limitrofe al centro, come nel caso di San Prospero, mantenendo fuori le mura lo spazio delle colline coltivate a ulivi, dei poderi e delle ville di campagna, dopo la Seconda guerra mondiale le nuove esigenze della città si trovano ad un bivio: uscire dal centro o tenere le trasformazioni urbanistiche dentro i confini storici. Come spiega Stefano Maggi ne *Il piano regolatore di Siena del 1956. Alle origini della città fuori le mura* ad una visione urbanistica di “storia per monumenti”, ovvero stravolgere lo spazio del centro salvando solo i monumenti storici più rilevanti, Piccinato preferisce l'approccio della “storia per contesti”: salvare la forma del centro urbano sviluppando la città sui crinali proprio come piccoli satelliti autosufficienti. Tra questi il quartiere Petriccio, al centro del lavoro di Sara Bardini, costituisce un esempio per comprendere come le trasformazioni urbanistiche e sociali hanno modificato radicalmente la percezione della città, le sue funzioni e più in generale la comunità senese.

Nato per un progetto di partecipazione sociale e progettazione urbana, attraverso la consultazione di documenti d'archivio e una raccolta di interviste tra il 2003 e il 2004, *C'era una volta il Petriccio* dà un contributo – significativo per il territorio senese - sulla formazione, architettonica e sociale, dei quartieri di edilizia popolare nelle città provinciali e periferiche nell'Italia repubblicana. Nel suo lavoro Sara Bardini ricostruisce il bisogno di casa nella

città di Siena alla fine degli anni Quaranta, seguendo non solo l'impatto che il nuovo Prg e il Piano Ina Casa hanno avuto sullo spazio urbano, ma dando corpo alla "geografia umana" dei nuovi quartieri, come il Petriccio, soffermandosi su ogni aspetto della vita sociale e di comunità: dall'associazionismo cattolico alla sezione del Pci, dalla costituzione del comitato di quartiere alla connessione tra il Petriccio e l'Istituto sieroterapico Sclavo, passando per gli spazi di aggregazione giovanili e i momenti di vita comunitaria. Le interviste raccolte nel periodo di ricerca sul campo sono l'architrave della narrazione storica sul quartiere, in dialogo costante con articoli di giornali, verbali, volantini e fotografie principalmente consultati presso l'Archivio storico del movimento operaio senese (Asmos), uno dei centri di documentazione più importanti sulla storia del Novecento a Siena.

Pur dando rilievo alle fasi di progettazione e costruzione degli edifici, agli effetti politici dell'inaugurazione del Petriccio alla presenza di Amintore Fanfani e alle inchieste prodotte sulle precarie condizioni di vita nel quartiere, Sara Bardini predilige una narrazione agganciata ai temi emersi dalle interviste, per intercettare la (ri)costruzione della comunità umana trovatasi ad abitare uno spazio nuovo e la formazione dell'identità del quartiere. Di particolare interesse sono le interviste che esprimono la nuova percezione dello spazio urbano: la distanza non è solo quella geografica dal centro, colmata dai furgoncini e Apecar che si sostituivano ai negozi, ma anche quella sociale verso un nuovo modo di abitare la città da chi proveniva dalle campagne circostanti. L'associazionismo religioso e laico, così come le aggregazioni informali nei bar, nei cortili dei palazzi e nei lembi di campagna non ancora urbanizzati, sono gli elementi che restituiscono una prossimità nell'abitare per saldare il tessuto sociale del quartiere.

Purtroppo, l'autrice ha scelto di citare le interviste senza aggiungere note sia sulle modalità di raccolta, ma soprattutto sugli aspetti di vita delle/degli intervistate/i: dietro alle iniziali dei nomi puntati si perde la soggettività di chi ha attraversato le strade del quartiere, lo ha animato, vissuto. L'autrice non dà una motivazione specifica di questo uso delle fonti orali: forse per le modalità di raccolta nate all'interno del progetto oppure per restituirne al lettore un racconto collettivo, che non sia soggettivo, ma corale del quartiere; forse per il trascorrere del tempo tra la raccolta e la pubblicazione, che ha sfumato il rapporto intimo tra intervistato e intervistatrice. Eppure, è proprio da queste fonti orali che emerge una narrazione delle "periferie" che, come sottolinea il professor Stefano Maggi nell'introduzione, apre contraddizioni e complessità all'interno dell'immagine stereotipata della "storia di una periferia degradata". *C'era una volta il Petriccio* non nasce per essere un'inda-

gine esaustiva sulla formazione del quartiere, ma sicuramente traccia temi e campi d'indagine per future ricerche in cui le fonti orali – quelle già raccolte, spogliandole dell'anonimato di cui sono vestite e quelle che future ricerche potranno costruire – assumono un'importanza centrale, imprescindibile per chiunque voglia interrogarsi sulle trasformazioni dello spazio urbano nella seconda metà del Novecento.

Il volume è corredato di foto del quartiere, in parte tratte da due archivi (Asmos e Siena Casa), in parte scattate da Ferruccio Malandrini e Marco Muzzi. Quest'ultimo ha curato anche un'appendice fotografica sulle targhe in ceramica dell'Ina Casa presenti al Petriccio.